

*“Passions”
presenta:
Sara Fruner*

*“Dal campo nero,
una foglia verde”.*





Università
Ca' Foscari
Venezia

PROGETTO "PASSIONS: INTERVISTE A PERSONALITA' DI RILIEVO
INTERNAZIONALE"

Referente del progetto: Prof. Mena Mitrano

Chiara Kasa

Intervista

Sara Fruner

Sentendo la parola "Passion" ad un comune lettore verrà in mente la parola *Passione* senza ombra di dubbio, ma questo progetto in realtà racchiude dentro questa semplice parola un percorso formativo e di crescita importante per chi decide di parteciparvi. L'obiettivo di questo stage è stato quello di intervistare personalità capaci di distinguersi nel mondo della ricerca, del pensiero e della cultura sulla scena internazionale. A tal proposito, la personalità che ho avuto l'occasione di conoscere e intervistare è stata Sara Fruner.

Sara Fruner si è laureata in inglese a Ca' Foscari, ha poi proseguito i suoi studi a Milano specializzandosi in traduzione letteraria dall'inglese all'Istituto Superiore Interpreti e Traduttori di Milano e a Ca' Foscari. Si è occupata di letteratura postcoloniale ed ha tradotto autori quali Dionne Brand, Monique Truong, Sello Duiker, Don McKay. Dal 2017 abita a New York e lavora come docente di italiano. Ha scritto due raccolte di poesie, una intitolata *Bitter Bites from Sugar Hills*, scritta e pubblicata in inglese nel 2018 e una seconda raccolta intitolata *Lucciole in palmo alla notte*, quest'ultima scritta in italiano. *L'Istante Largo* è il suo primo romanzo, pubblicato nel 2020 ed è il libro che ho avuto il piacere di leggere e sul quale ho basato la mia intervista alla scrittrice.

Il protagonista del romanzo è Macondo, un quindicenne appassionato di libri e curioso di scoprire i segreti del mondo e soprattutto quelli del suo mondo, della sua vita. "Ho avuto tre madri e non ne ricordo nemmeno una," racconta Macondo, ed il romanzo ruota attorno alla scoperta di chi siano queste tre figure misteriose e la risposta si trova dentro ad una scatola, che racchiude il suo passato, posta in alto nello studio di Nonna Rocío.

Rocío Sánchez, per via di un intervento alla gola che le ha portato via la voce, è costretta a comunicare scrivendo messaggi su dei foglietti presi da un blocchetto che tiene sempre appeso al collo. Conosce la verità sulle tre donne e sul passato di Macondo, ma è

decisa a svelargli il contenuto della scatola solo al diciottesimo compleanno del ragazzo. Macondo inoltre nutre una passione inconfessata per Bea, una sua cara amica e compagna di classe estremamente matura per la sua giovane età. Per via del suo animo da detective, Macondo inizierà un'indagine personale raccogliendo indizi e aneddoti che carpisce dalla tribù di amici di Nonna Rocío e dai foglietti di quest'ultima. Scoprirà in seguito che il suo nome racchiude più del senso di solitudine ispirato dal paese inventato da Gabriel García Marquez: nel suo nome è racchiusa tutta la sua storia.

Nelle pagine che seguono, allegherò le domande e le risposte della mia intervista alla scrittrice.

1. Lei è venuta a Venezia a presentare il suo primo romanzo *L'istante largo*, però so anche che ha scritto delle raccolte di poesia, cosa l'ha spinto a preferire il genere romanzo?

“Non sono esclusivi questi due generi, io dico sempre che nasco poeta, infatti scrivo poesia da sempre, da quando ero molto giovane, ho iniziato intorno ai diciotto anni con una penna ed un bloc notes buttando giù dei versi molto confessionali, molto intimistici. Adesso scrivo un altro tipo di poesia, però sentivo l'urgenza anche da giovane di esprimermi così, di tentare di provare a carpire l'universale e portarlo nelle mie parole, questo è sempre stato quello che mi spingeva a scrivere anche quando non ne ero consapevole.”

2. Quindi lei quando scriveva “cercava” qualcosa?

“Sì, c'è sempre stata una ricerca e mi ha sempre accompagnata questa curiosità viscerale nei confronti della vita e anche del senso della vita. Quando ero giovane mi ponevo delle domande che mi portavano ad interrogarmi e la mia scrittura sia in narrativa sia in poesia è proprio volta in questa direzione: a farmi le domande più che a darmi le risposte.

Io parto poeta e poi sono arrivata alla narrativa dopo perché volevo raccontare una storia, o meglio tante storie perché nell'*Istante Largo* ci sono tante storie, e questo penso che mi contraddistinguerà nei miei futuri libri narrativi. Non mi interessa raccontare la singolarità, mi interessa raccontare la pluralità perché così siamo noi esseri umani, siamo plurimi, siamo multi-sfaccettati e poliedrici.

Sono arrivata a scegliere la narrativa anche perché con essa raggiungi più lettori, raggiungi più orecchie e una persona che scrive, che sia un poeta o uno scrittore di romanzi vuole avere un pubblico non per una questione di vanità, ma perché il suo mestiere è quello di condividere una storia, che sia in versi o che sia in prosa. Ho sentito questa necessità di raggiungere più persone, più lettori, e intessere un dialogo

con loro perché credo molto nella funzione dialogica del romanzo, non penso mai che sia un movimento unidirezionale, anzi secondo me è uno scambio. Quando scrivo penso molto al mio lettore.

I due generi li porto avanti contemporaneamente e non potrei mai abbandonare la poesia per la narrativa o viceversa.”

3. Quali domande le ha dato questo romanzo?

“Il romanzo mi ha dato tantissime domande. In primo luogo, la questione fondamentale sulla famiglia e sulle relazioni affettive, che possono anche non necessariamente essere collegate alla famiglia di sangue, quella biologica. Questo quesito mi ha portata ad indagare fino a che punto la genetica c’entra e il romanzo mi ha portato a dire che c’entra davvero poco perché tutti i legami che si intessono tra i personaggi sono dei legami elettivi, scelti. Non prescelti dal sangue.

Volevo investigare questo argomento perché credo che sia cruciale. In Italia come anche in America la famiglia canonica è ancora molto importante, e io ho pensato che forse bisognerebbe metterla un po’ più in discussione questo tipo di famiglia. Non ho voluto fare una critica alla famiglia classica o cattolica, più che altro mi interessava volgere lo sguardo da un’altra parte e quindi guardare questi personaggi e vedere come sono stati in grado di costruire dei rapporti e delle relazioni a prescindere dal loro legame di parentela.

Questo per me è stato estremamente intrigante e mi ha portato a scoprire la realtà che ho già detto, che cioè i rapporti alla fine sono proprio di scelta, ce li scegliamo. Possiamo costruirci tante famiglie in tanti periodi della nostra vita e questo vuol dire secondo me che possiamo essere infiniti nella possibilità che abbiamo di amare, di dare e di ricevere amore. Non siamo costretti all’interno di una domesticità che ci è stata magari imposta dal destino.”

4. Quali difficoltà ha incontrato durante la stesura del romanzo? Trova più impegnativo scrivere una raccolta di poesie o un romanzo? C'è un genere che la gratifica di più?

“Sicuramente trovo più impegnativo scrivere narrativa. Questo romanzo l'ho trovato specialmente difficile perché ci sono tanti personaggi, tante linee narrative e tenere in mano i fili di tutto è stato un lavoro che ha richiesto fatica, attenzione, molta rilettura.

La poesia è diversa perché la poesia nasce da un'intuizione che tu hai, quindi nasce da un frammento che può essere una parola, anche soltanto una piccola parola.

Di solito a me funziona sempre così, che io da una parola tiro fuori tutta la poesia, però nasce da un'intuizione. Verlaine diceva che gli Dei ti danno un verso e poi tu costruisci tutta la poesia, un po' è così. A me di solito gli Dei danno una parola e da lì tiro fuori tutto quanto.

Con il romanzo è più un “lavoro”, una disciplina. Quindi bisogna essere molto disciplinati, invece la poesia parte da una briciola che poi si dirada. Cosa mi diverte di più? La poesia tutta la vita.

Personalmente la scrittura la vivo declinandola in generi diversi: per esempio ho scritto vari articoli di giornale, critica cinematografica, non mi piace fossilizzarmi su un genere solo perché penso che siamo talmente tanti “altri” dentro di noi e abbiamo talmente tante voci che provare dei canali diversi non fa altro che bene a tutta questa nostra poliedricità. Io amo molto anche la fotografia e lo trovo un altro canale della mia creatività e della mia espressività.”

5. Mentre scriveva il romanzo le è capitato di bloccarsi e non sapere più come continuare? Se sì, come è riuscita a risolvere il cosiddetto “blocco dello scrittore”?

“No. Questa cosa del blocco dello scrittore secondo me è un mito che va sfatato e che spaventa tutti. Ogni volta che magari si è in difficoltà io dico sempre questa cosa: ho un foglio bianco davanti a me e posso scrivere e riscrivere una cosa milioni di volte, e posso anche cancellarla e riscriverla milioni di volte. Questa è una possibilità straordinaria che ci viene data, quindi più che avere paura del bianco io uso tanto nero, scrivo e se poi non va bene cancello. Non mi faccio mai bloccare.

Inoltre, non mi piace vivere con la paura, è un sentimento che cerco di tenere lontano perché blocca e io non voglio essere bloccata. Cerco di fare tutto il possibile per non lasciare che la paura mi domini e il blocco dello scrittore nasce sostanzialmente dalla paura di non riuscire a scrivere quella prima parola.”

6. Mi parli di più del suo romanzo. Tra i personaggi ce n'è uno con il quale si identifica? Ci sono aspetti autobiografici? Mi porti nel suo laboratorio di scrittura, come crea i suoi personaggi?

“Io non parlo mai di creazione dei personaggi, parlo sempre di incontro. Questo romanzo nasce da un racconto che ho scritto molti anni fa in cui incontravo tre ragazze: Maia, Consuelo e Doriana. Loro tre avevano questo legame molto potente che le univa e poi in qualche modo Macondo è uscito fuori come il frutto di questa loro forte amicizia. Ho capito poi che il solo racconto non mi bastava, che avevo bisogno di più spazio per sviluppare questa storia, per ascoltarla e da lì sono partita e ho incontrato tutti questi personaggi.

Io lo chiamo “incontro” perché per me è come se davvero li si vedesse da lontano e sta poi all'autore decidere se avvicinarsi di più per scoprirli o starci lontano. Infatti, alcuni personaggi sono definiti in maniera più attenta, più precisa, altri invece sono transitori, passano a fianco e poi se ne vanno. Un autore osserva da vicino quello che gli interessa osservare da vicino e il resto magari lo lascia più distante. Così ho fatto

io in questo romanzo, mi rendo conto che i personaggi sono tanti ma perché tanti personaggi hanno attirato la mia attenzione.

Sono molto diversi fra loro ma al contempo hanno una base molto simile perché sono tutti uniti dal dolore, dall'aver superato una sofferenza, e questo li rende tutti un po' fratelli. Li ho guardati tutti da vicino, mi incuriosivano molto, quindi li ho seguiti.

Macondo non sono io. Io sono dappertutto e da nessuna parte. L'autore è un po' questo, però posso dire che mi sento tremendamente affezionata a ciascuno di questi personaggi e mi sento molto vicina all'innocenza che ha Macondo. Sono anche attirata dalla sfacciataggine e dalla maturità della Bea, da questo suo essere già molto cresciuta, molto già donna anche se una ragazza. La nonna invece è uno di quei personaggi che vorresti esistessero e li incontrassi per strada, che facessero parte della tua vita perché è una donna molto speciale, una donna forte, che ha vissuto una vita molto intensa e non è scesa a compromessi."

7. Lei appartiene alla comunità cafoscarina, ha studiato da noi letteratura inglese e letterature postcoloniali, volevo chiederle se ci sono degli scrittori postcoloniali che l'hanno ispirata.

"Sì. Io devo tantissimo alla facoltà di lingue e anche ai miei studi postcoloniali perché mi hanno insegnato a guardare oltre al mio orizzonte, dove non solo non avevo mai guardato ma dove non sapevo nemmeno che esistesse uno spazio verso cui guardare. L'università mi ha dato una nuova geografia, non solo fisica ma creativa, da guardare e da esplorare. Sono cresciuta con autori come Jamaica Kincaid, Derek Walcott, Merle Hodge, Zee Edgell. All'università ho imparato che non c'è solo Jane Eyre, ma che c'è anche Bertha Mason. Questo mi ha spalancato la mente e tutt'ora leggo moltissima letteratura da tutto il mondo.

Una personalità che ha influito molto su di me è Toni Morrison. Ho letto molto i suoi romanzi perché ho trovato un tipo di sensibilità che trovo universale, visto che anche io, donna bianca del 2000, riesco a percepire cosa provava una donna nera

nell'800 o nel '900, come ce lo racconta Toni Morrison. Mi ha sempre colpito molto questa capacità della letteratura di renderci tutti uguali nella nostra diversità.”

8. Può spiegare il motivo per il quale ogni colore citato nel libro è seguito sempre da un numero?

“Si chiamano colori pantone. Tutti i colori hanno un numero. I colori non soltanto in Italia ma nel mondo hanno dei numeri per renderli riconoscibili. Questa cosa del numero pantone mi ha affascinata subito per la doppia valenza che hanno, cioè i colori sono scientifici, quasi matematici, però i nomi che hanno sono estremamente poetici: rosso carnicino, terra bruciata, blu di Prussia hanno tutta una dimensione estremamente letteraria che mi affascina molto. Trovavo molto intrigante riuscire a mischiare la scientificità con la poesia attraverso la parola (il nome del colore) e il numero.”

9. Questo periodo del COVID ha in qualche modo influenzato la sua scrittura?

“Ho fatto molta attenzione e faccio molta attenzione a tenere fuori da casa mia il coronavirus per quanto riguarda la mia scrittura perché non voglio che diventi scrittura della pandemia. Questo è un momento che si concluderà e non voglio che questo momento finito vada a incidere sulla mia scrittura che deve essere o dovrebbe essere infinita. Non voglio che una specificità vada a toccare un'universalità.”

10. Il protagonista si chiama Macondo, come il paese immaginario del romanzo *Cent'anni di solitudine* di Gabriel Garcia Marquez, come mai ha scelto proprio questo nome? Gabriel Garcia Marquez che tipo di riferimento è stato per la sua scrittura?

“Gabriel Garcia Marquez è stato un riferimento molto importante. Ho letto *Cent'anni di Solitudine* quando avevo 16 anni durante una febbre molto forte in sole due notti. È come se questo romanzo si fosse tatuato sotto la mia pelle. L'ho interiorizzata molto questa storia. Poi un giorno ho incontrato Maia, Consuelo e Doriana e quasi immediatamente Macondo è apparso. Si può notare un gioco di iniziali nel suo nome: Ma(ia)Con(suelo)Do(riana).

In *Cent'anni di Solitudine* l'atmosfera del realismo magico di Marquez prende il sopravvento, come se la realtà esalasse ed emanasse una specie di patina soprannaturale. In alcune parti dell'*Istante Largo* c'è questa atmosfera, soprattutto nella parte in cui Nonna Rocío racconta della genealogia della sua famiglia. C'è quindi qualcosa che va in quella direzione ma io non sono Gabriel Garcia Marquez e non voglio esserlo, non mi interessava fare quello. Mi interessava soltanto raccontare la storia di questo ragazzo e anche di portare Macondo, cioè il paese di *Cent'anni di Solitudine* e di renderlo non soltanto un luogo fisico ma anche uno stato emotivo.

Ad un certo punto Rocío dice: Macondo è tante cose, Macondo è anche uno stato emotivo che scendeva su Maia, Consuelo e Doriana quando erano piccole; una malinconia, uno struggimento. Questa malinconia se la porta appresso anche Macondo. è tutto molto stratificato: un posto immaginifico geografico diventa un personaggio ma anche uno stato metafisico, uno stato dell'animo. Tutto questo palinsesto di stati e di aspetti è venuto fuori in Macondo.”

Intervista a cura di Chiara Kasa